

Conclusa con un documento in tre punti la conferenza internazionale sulla criminalità

Accordo Bassolino-Maroni Ecco il poliziotto di quartiere

Sarà Napoli la città in cui verrà sperimentato un sistema di sicurezza simile a quello del «poliziotto di quartiere». Lo hanno reso noto oggi il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, ed il ministro per l'Interno, Maroni, nel corso di una conferenza stampa svoltasi nella casa comunale. Il ministro ha affermato che per alcune città del nord - Milano, Torino, Verona - è stata individuata una soluzione molto simile a quella proposta per Napoli, ma il progetto per le tre città del Nord ha delle proprie peculiarità in quanto i progetti sono studiati «su misura».

Il sindaco Bassolino ha chiesto al responsabile dell'ordine pubblico che l'iniziativa sia attuata in occasione delle festività natalizie e Roberto Maroni non ha escluso che si possa raggiungere un risultato positivo proprio per quel periodo. Il progetto che riguarda Napoli è importante in quanto non mira soltanto alla repressione dei fenomeni di microcriminalità, ma punta, essenzialmente alla prevenzione degli stessi. Nei prossimi giorni perciò si terrà un incontro al quale dovrebbero partecipare lo stesso ministro, il capo della polizia Masone, lo stesso sindaco di Napoli. Il vertice dovrebbe servire a coordinare in maniera più forte, razionale ed articolata sul territorio la presenza delle forze dell'ordine.

Unanime la considerazione che i «presidi di quartiere» debbano essere «visibili e ben riconoscibili» per poter servire allo scopo. «La piccola criminalità», ha sostenuto Maroni - è una sommatoria di piccoli fatti isolati l'uno dall'altro sui quali occorre incidere presto e bene per poterli combattere. La proposta di istituire un «poliziotto di quartiere» a Napoli non deve far pensare - ha concluso il ministro - che si vogliono tollerare delle attività illegali, ma nello stesso tempo non deve far pensare neanche ad una «militarizzazione» della città. La proposta di istituire un «poliziotto di quartiere» venne indicata dallo stesso Bassolino qualche anno fa come una delle misure per prevenire i fenomeni di microdelinquenza.



Il capo della polizia Fernando Masone, a sinistra, con Bruno Siclari durante il vertice di Napoli.

Gentile-Micucci/Ansa

Una task force contro le mafie Nasce a Napoli, la pagherà solo l'Italia

È un documento diviso in tre parti quello approvato dalla conferenza sulla criminalità: la prima è una proposta di risoluzione che sarà discussa il 5 dicembre nell'assemblea generale dell'Onu, la seconda è un documento politico che illustra gli elementi principali ai quali si devono ispirare gli Stati, la terza contiene le misure legislative, giudiziarie, di polizia e di cooperazione. L'Italia ottiene l'istituzione di una task force che pagherà di tasca propria.

«Saranno tratti - ha detto Berlusconi nella conferenza stampa conclusiva - da quelli delle forze che saranno chiamate a farne parte». Il programma affidato all'Italia prevede la preparazione di un progetto esecutivo di questa «superstruttura» da impegnare contro la criminalità.

Il risultato positivo della conferenza di Napoli è che si sia raggiunto un accordo sulla definizione di crimine organizzato, ci si trovò d'accordo sulla introduzione negli ordinamenti statali del reato di associazione per delinquere, che si sia definito l'ambito sovranazionale della malavita organizzata. Un risultato non da poco considerando che fino a qualche mese fa le posizioni su questo punto erano estremamente lontane. È toccato al segretario italiano della conferenza, Liliana Ferrari, e a Francesco Di Maggio, coordinatore della conferenza, mettere in rilievo il risultato positivo raggiunto. È stato poi il vicepresidente colombiano, Humberto de la Calle Lombana, a mettere in luce che se l'Italia non si accollava il conto della «task force» probabilmente la proposta non sarebbe passata visti i contrasti sorti sulle risorse finanziarie internazionali da impiegare per questa struttura.

«Pagato il conto e portato a casa il risultato positivo si passa alle note dolenti. Nel documento si parla anche del terrorismo internazionale, da parte di alcuni paesi è venuta una richiesta in tal senso, ma da parte di alcune delegazioni le frasi e le iniziative contro il terrorismo sono state ritenute troppo deboli. Scompare dal documento, o vi è contenuto in maniera essenzialmente flebile, la questione dei paradisi fiscali».

Le noti dolenti

Sono state esercitate fortissime pressioni per arrivare ad una proposizione più forte sui problemi finanziari, ma i paesi definiti «paradisi fiscali» rifiutano persino questa definizione. Con un senso, involontario, dell'ironia il delegato delle Barbados ha definito il suo paese «una nazione con tasse morbide», anche se poi ha convenuto che occorre fare qualcosa e lancia la proposta di una «conferenza» che coinvolga tutti i paesi interessati alle operazioni «off shore» per giungere ad una armonizzazione delle legislazioni. In realtà i «paradisi fiscali» non potrebbero intervenire drasticamente sulle proprie legislazioni senza avere dei durissimi contraccolpi economici. Per que-

sto chiedono che i paesi «ricchi» allarghino i cordoni della borsa e li aiutino nella fase di passaggio. Se non ci saranno aiuti difficilmente i «micropaesi» delle transazioni off shore accetteranno di omologarsi alle legislazioni anticrimine e anticiclaggio.

Un altro punto spinoso della questione è la lotta al traffico degli stupefacenti: tutti d'accordo, occorre combatterlo, ma nessuno mette mano alla tasca per sborsare i contributi da versare ai contadini che coltivano la coca o i papaveri da oppio. Se non si garantisce reddito ed assistenza non si potrà combattere alla radice il traffico degli stupefacenti.

Sono punti che saranno esaminati in seguito, fra qualche anno o nella prossima sessione, se ce ne sarà una seconda, della conferenza mondiale sul crimine organizzato. I delegati danno per certo che il 5 dicembre la «dichiarazione di Napoli» verrà fatta propria dall'assemblea generale delle Nazioni Unite e questo è un grandissimo risultato. «È un primo passo» commentano tutti i delegati andando dalle tendostrutture che li hanno ospitati per tre giorni. Un primo passo, anche se ne restano ancora tanti da compiere.

Botta e risposta con Ayala, forse dimissioni

Oggi la Parenti lascia l'Antimafia?

Tiziana Parenti dimissionaria oggi da presidente dell'Antimafia? Innervosita dai Progressisti («è perseguita penalmente per le accuse a D'Ambrosio»), l'ex magistrato preannuncia «una decisione assolutamente necessaria». Intanto rovescia fango contro Ayala. Secca la replica: «Infangando galantuomini ha già fatto impennata carriera, ma non la continuerà impunemente». Bargone (Pds): «Reazioni scomposte, incompatibili con l'incarico».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Una decisione politica assolutamente necessaria» è quel che preannuncia per questa mattina Tiziana Parenti, la presidente dell'Antimafia clamorosamente contestata dai Progressisti. E contestata tanto per la pessima gestione di un ufficio così rilevante quanto per la sempre più evidente incompatibilità tra un incarico tanto delicato (e ricoperto con tanta inadeguatezza) e i guai giudiziari in cui s'è imprudentemente cacciata con le accuse al giudice D'Ambrosio che le avrebbe tarpato le ali mentre (quand'era ancora nel pool di Mani Pulite) indagava sulla cosiddette tangenti rosse.

Manifestamente sull'orlo di una crisi di nervi, Titti Parenti non rivela ai giornalisti quale mossa ha in serbo, ma la denuncia di una oscura «persecuzione politica» può essere l'anticamera di un gesto anticipatore: le dimissioni da «vittima». «La questione è politica, e dev'essere risolta a questo livello» è stata l'unica ma trasparente anticipazione. Che tuttavia la Parenti ha condito (dopo quarantott'ore di silenzio: «stavo riflettendo») con il fango: rovesciando una sequela di accuse grottesche nei confronti del deputato progressista Giuseppe Ayala che aveva dato il via alla clamorosa contestazione comunicando ai presidenti di Camera e Senato la sua decisione di autospendersi dall'Antimafia fino a quando la presidente non avesse dato forfait. «Ayala? Vuole solo prendere il mio posto», sbotta (tardivamente) la Parenti abbandonandosi a quella che il capogruppo dei Progressisti in commissione, Antonio Bargone, definirà «una reazione scomposta, del tutto incompatibile con l'equilibrio e l'imparzialità che esige l'incarico istituzionale che le era stato affidato».

Scomposta: come altrimenti definire il grottesco tentativo compiuto dalla Parenti di lanciare proprio sull'ex collaboratore di Falcone «sospetti di connivenza con la mafia»? Per argomentare queste gravissime parole (ma altre ne ha «sperate per inventarsi un mai esistito procedimento disciplinare del Csm nei confronti di Ayala») il presidente dell'Antimafia ha accennato, con un segnale assolutamente inquietante, ad alcune foto che ritraggono Ayala con persone abbastanza di spicco della mafia. Ayala ha prontamente chiarito e replicato: «Ho partecipato nel '78 ad una serata in cui si esibiva Peppino Di Capri. Non lontano da me sedeva Michele Greco, all'epoca del tutto sconosciuto a polizia e magistratura». Poi però il boss entrò nel mir-

no della giustizia: «La foto è sequestrata in caso di Greco, e lui lo a disporre che fosse acquisita agli atti del maxi processo in cui svolsi le funzioni di Pm». E Greco fu condannato all'ergastolo. «Ma non mi bastò neppure quella condanna - ricorda Ayala - e sottoscrissi i motivi d'appello chiedendo la condanna di Michele Greco ad altri ergastoli». Conclusione di Ayala: «Infangando galantuomini l'on. Parenti ha già fatto immememente carriera, ma non creda di continuare a farla impunemente: so che al Consiglio superiore della magistratura c'è un interessante fascicolo che la riguarda. Ne conosco l'esistenza ma non il contenuto perché non sono solito andare dietro ai pettegolezzi».

Bargone ha subito espresso piena solidarietà ad Ayala traendo da questo disgustoso accenno della Parenti una ennesima conferma dell'assoluta necessità di liberare la presidenza dell'Antimafia da chi non ne garantisce una corretta gestione. Ma al centro dell'allarme del capogruppo dei Progressisti nella commissione sono soprattutto tre allarmanti dati. Il primo: la Parenti «parla di infiltrazioni mafiose in amministrazioni comunali come Corleone o San Giuseppe Jato dove i sindaci progressisti hanno subito attentati e intimidazioni; da parte della mafia. Anziché sostenere e solidarizzare, si insinuano inammissibili sospetti». Il secondo dato «è sotto gli occhi di tutti in questo momento»: «La commissione Antimafia è completamente scomparsa dalla Conferenza mondiale contro la criminalità promossa a Napoli dall'Onu». Il terzo dato assume in modo assai secco le responsabilità politiche dell'on. Parenti: «Per la sua inadeguatezza e per la sua funzionalità al governo ha smunito in modo intollerabile il ruolo e la funzione della commissione».

C'è qualcuno che prenda le difese dell'ex magistrato che Silvio Berlusconi in persona ha voluto a Montecitorio? Se il presidente del Consiglio ha altro a cui pensare, era immaginabile che almeno un esponente parlamentare di spicco di Forza Italia si sarebbe assunto l'onere di prender le parti della discussa presidente. Invece niente, a parte un'invocazione («La Parenti resti») dell'on. Michele Caccavale, geometra di Pomezia baciato dalla passeggera fortuna berlusconiana. Il gregio, insomma, intorno alla Titti proprio questo gelo sta contribuendo a far prendere alla Parenti quella attesa «decisione assolutamente necessaria?»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VITO FANZANA

NAPOLI «La carta di Napoli contro il crimine organizzato può essere il primo passo verso uno sforzo generalizzato per combattere il crimine in tutti i paesi del mondo. L'approvazione del documento finale, diviso in tre parti, dopo una estenuante trattativa e un laborioso lavoro di cellaturatura compiuto dal vicepresidente colombiano, impegnato a far «digerire» anche ai più rittrosi alcuni principi dai quali non si poteva deflettere. La prima parte riguarda una risoluzione da sottoporre all'approvazione dell'assemblea generale dell'Onu il 5 dicembre prossimo. È un documento di intenti e di sintesi nel quale vengono tracciate le linee guida della lotta al crimine or-

ganizzato. La seconda è politica, nel senso che contiene le indicazioni alle quali si devono ispirare i singoli Stati nella lotta al crimine organizzato. Una terza che è una disamina puntuale delle misure, legislative, giudiziarie, di polizia, da mettere in campo per intervenire contro le mafie.

Una task force

L'Italia porta a casa, in questa travagliata conferenza, scossa dalle notizie relative alle elezioni prima e ai procedimenti su Berlusconi poi, un successo. Sarà istituita una «task force» contro la criminalità, la sede sarà in Italia, ma questo successo il nostro paese se lo dovrà pagare di tasca propria. «I fondi

Il test sull'agente arrestato: i dati saranno confrontati con quelli di una delle vittime

Uno bianca, la verità dal Dna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA «E va bene, datemi una pistola, così mi ammazzo. Avete ragione, forse non ero solo, forse avevo dei complici. Ora mi avete preso ed è meglio così, perché non ne potevo più. Volete accusarmi di tutto? Fate pure, ma ricordatevi: io con il Pilastro e gli assalti ai nomadi non c'entro niente». Così l'assistente capo Roberto Savi ha apostrofato i colleghi che gli avevano messo le manette. Solo uno sfogo, neppure una riga messa a verbale. Perché il poliziotto sospettato di aver avuto una parte nell'epopea sanguinosa della «Uno» bianca - in quattro anni 34 rapine, 18 morti, decine di feriti - non risponde alle domande dei giudici.

In casa gli hanno trovato fucili mitragliatori, esplosivo, pistole semiautomatiche e revolver, walkie talkie e baffi finti. Quanto basta per ipotizzare che insieme al fratello Fabio, Rambo romagnolo che for-

se ha già trovato rifugio in Ungheria, Roberto Savi facesse l'armiere per batterie criminali che hanno seminato il terrore tra l'Emilia Romagna e le Marche.

Savi tace, ma un test sul Dna potrebbe sciogliere molti dubbi. Riguarda un fazzoletto di carta trovato su un'auto abbandonata dopo una rapina nel Cesenate, il 26 ottobre scorso. Era impregnato di sostanze organiche, forse muco o sudore, che hanno fornito un identikit genetico. Nella storia della violenza in Emilia Romagna, esiste un'altra prova simile: la forni, strappando i capelli a uno dei suoi assassini, Primo Zecchi, dipendente dell'Igiene Urbana assassinato perché aveva visto la targa dei rapinatori. Ora le indagini vanno a ritroso nel tempo. È come se il sequestro dell'altra notte avesse improvvisamente allargato la cornice delle inchieste. Ogni arma trovata nel garage di Savi, alla periferia di Bolo-

gnà, potrebbe essere legata a un episodio criminale degli ultimi sei anni. C'è ad esempio una 357 magnum che potrebbe avere sparato a Castel Maggiore nell'aprile dell'88, quando furono assassinati i carabinieri Umberto Eriu e Cataldo Stasi. La stessa arma potrebbe aver ucciso Primo Zecchi ed assodato che in quell'occasione entrò in scena un kalashnikov, un'altra arma appartenente alla collezione.

Il 30% delle armi ritrovate ha la matricola abrasa, ma ci sono anche fucili mitragliatori «Ar 70» che Savi aveva regolarmente denunciato. Oggi le armi verranno consegnate a Martino Farneti, massimo esperto balistico della polizia scientifica. In procura generale si svolgerà un summit per coordinare le indagini in corso a Bologna, Rimini e Forlì. Potrebbe anche esserci qualche sorpresa, non si esclude che le perizie possano chiamare in causa personaggi coinvolti nell'operazione «Nord Sud» contro gli insediamenti della «drangheta» al

nord. Ma si scava anche nel passato dell'assistente Roberto Savi, in servizio da vent'anni, trasferito a Bologna nel '77. Dieci anni fa un pregiudicato non si fermò all'alt di una pattuglia, qualcuno sparò, l'uomo rimase paralizzato. In quella pattuglia c'era anche Savi, che per anni è stato assegnato agli equipaggi delle volanti e solo da due ore passato alla centrale operativa. Gli investigatori hanno già accertato che all'ora in cui si sono verificate molte rapine, il poliziotto non era in servizio e che alcuni dei colpi più sanguinosi sono avvenuti nelle ore in cui gli equipaggi delle volanti si danno il cambio. E sono molti gli agenti in borghese che oggi si chiedono chi rispondesse in centrale quando comunicavano la loro posizione.

E il Sulp chiede al capo della polizia Masone come mai «nella questura di Bologna nessuno avesse capito che in alcuni turni delle



Roberto Savi Ansa

volanti si tenevano comportamenti alla cultura rambista», e ricorda le prostitute che denunciavano violenze e furti, il tossicomane in stato di fermo rapato a zero (per questo Savi è stato condannato a 20 giorni di sospensione). «Avevamo affermato più volte che si trovava di fronte a una tecnologia del crimine», dichiara Mauro Zani, coordinatore della segreteria del Pds, «si tratta adesso di capire se vi è stata qualche forma di intelligenza politica che ha ispirato o comunque condizionato la squadra di killer, che ha per lungo tempo sparato per uccidere in Emilia Romagna».

Diciassette giorni dopo ancora non c'è il decreto-alluvione

La vicenda del decreto per l'alluvione sta diventando una telenovela senza fine. Protagonisti i ministri. Mentre quello dell'Interno continua a tacere, due suoi colleghi, ieri, hanno fatto sentire la loro voce... per confessare che il decreto non c'è. Mentre la commissione Ambiente del Senato, interrotto nell'attesa del numero 2, il ministro dei Lavori pubblici, Radice comunicava che al suo dicastero non era ancora pervenuto alcun documento. Senza contare che in serata si faceva vivo Costa, titolare della Sanità. A Costa non risulta che il decreto, presentato al Consiglio dei ministri il 14, non sarebbe ancora stato firmato da Scalfaro. In verità, voci insistenti sussurrano che nemmeno Berlusconi lo avrebbe ancora firmato.

Venerdì 25 novembre ore 16

Facoltà di Lettere - Aula 8 - Università di Firenze

"La democrazia zoppa" Giustizia e informazione: Due diritti negati?

Incontro-dibattito con:

Elena Paciotti presidente Associazione nazionale magistrati - Pierluigi Vigna Procuratore Capo di Firenze - Pierluigi Onorato Magistrato di Corte di Cassazione - Demetrio Volcic Giornalista - Curzio Maltese Giornalista de "La Stampa" - Roberto Zaccaria Ordinario di Diritto costituzionale - Vittorio Roldi Presidente della Federazione della Stampa

Coordina il dibattito LILLI GRUBER